

**L'agguato dei banditi a Centenaro di Lonato
In azione cinque uomini incappucciati
La vittima accompagnava i fratelli a scuola
Nessun «contatto» finora con la famiglia**

**Nel capoluogo vertice delle forze dell'ordine
presieduto dal ministro dell'Interno Scotti
Il segretario del Pds Occhetto sul posto:
«Creano psicosi in vista delle elezioni?»**

L'Anonima colpisce nella ricca Brescia

Rapita Roberta Ghidini, 19 anni: il papà è un imprenditore

A sette anni di distanza dall'ultimo rapimento, l'Anonima sequestrò è tornata in azione nel Bresciano. A Centenaro di Lonato, cinque banditi hanno sequestrato ieri mattina Roberta Ghidini, 19 anni, figlia di un ricco imprenditore. La giovane stava accompagnando due dei suoi fratelli a scuola. A Brescia è arrivato il ministro Scotti per un vertice con le autorità di polizia. È il dodicesimo sequestro di persona nella provincia dal '74.

CARLO BIANCHI

Brescia. Tutti i giorni la stessa strada, alla stessa ora, prima per accompagnare due fratelli minori alla scuola media di Lonato e poi per raggiungere lo studio notarile, dove era impiegata. La routine di una vita tranquilla e normale è stata fatale a Roberta, 19 anni, figlia di Antonio Ghidini, un noto industriale da poco trasferitosi nella zona dopo aver costruito le sue fortune in un altro centro della provincia, a Lumezzane. Un sequestro «facile», senza testimoni, in una strada isolata in mezzo ai campi. Per ora nemmeno un briciolo d'indizio. Il fratello maggiore, Alessandro, che fa da portavoce della famiglia in queste drammatiche ore, attende un messaggio e chiede gesti d'umanità a chi l'ha por-

tata via: «Vi prego - sussurra alle telecamere - copritela. È una ragazza fragile, ha sempre freddo». Sono da poco passate le 7, ieri mattina. È una giornata fredda e piove a dirotto. Roberta esce di casa, una villa alla periferia di Lonato. Sulla sua Bmw Station Wagon ci sono i due fratelli Faustino, di 15 anni e Gianbattista, di 13. Il percorso per raggiungere la vicina scuola è breve. Ma la corsa è bruscamente interrotta dopo pochi chilometri. Una Thema e una Golf (questa vettura sarà poi ritrovata dai carabinieri di Desenzano nella tarda mattinata) le tagliano la strada. Scendono cinque banditi, che trascinano la giovane su una delle macchine. Altro tragitto breve per abban-



Alessandro Ghidini, fratello di Roberta, rapita ieri, mentre parla con i giornalisti

donare la Bmw davanti alla discoteca «Carnaby», nella frazione di Centenaro, sulle colline di Lonato. Poi la fuga. L'autostrada Milano-Venezia è a pochi passi. A dare l'allarme dopo un'ora è una signora che transita nei pressi della discoteca. Scorge sul sedile posteriore della Bmw i due ragazzini, con il volto incappucciato, tremanti.

Roberta Ghidini, ragioniera, è la quinta di sette figli di un noto industriale proveniente da Lumezzane, uno dei paesi a più alto tasso d'industrializzazione d'Italia. Qui, Antonio Ghidini, 58 anni, era stato fino allo scorso anno contitolare,

con il fratello Gianpiero, della «Triferia Ghidini», una media azienda (200 dipendenti) che fabbrica posate. Una specializzazione per questo centro del Bresciano, che vanta il record di 6 mila imprese su ventimila abitanti: il maggior polo produttivo nazionale di articoli casalinghi. Antonio,

dopo essersi fatto liquidare, aveva cambiato attività e luogo di residenza e aveva acquistato nel '90 una vasta tenuta agricola in via Canova a Lonato: oltre 100 ettari e 400 capi di bestiame e una produzione di vini bianchi doc. La grande villa al centro della tenuta si adagia sulla collina e ad essa si accede dopo aver percorso un lunghissimo viale alberato.

La famiglia ha chiesto il silenzio stampa e non si sa nulla dei possibili contatti con i sequestratori. Di certo si sa che la Procura della Repubblica di Brescia (del caso si sta occupando il dottor Antonio Chiappani) ha disposto il sequestro dei beni, come disposto dalle normative anti-sequestro. Ora nella villa di Lonato è iniziata la caccia, sfilante attesa nella speranza di avere notizie su Roberta; un'attesa condivisa dal padre Antonio, dalla mamma Laila Zappa, di 45 anni e dai fratelli Alessandro (25 anni), dalle gemelle Giuseppina e Caterina, 23, da Orietta, 21 anni e da Faustino e Gianbattista, i testimoni ancora sotto choc del rapimento.

A Brescia, nel pomeriggio di ieri, anticipando di 24 ore la sua visita elettorale, è arrivato il ministro degli Interni Scotti. In serata ha presieduto in Prefettura un vertice con il capo della Criminalpol, il prefetto Luigi Rossi, il questore Achille Serra, direttore del servizio centrale operativo della polizia e dirigenti carabinieri e guardia di Finanza. Poi l'incontro con i genitori della ragazza e il fratello Alessandro. I giornalisti sono liquidati con un secco «non ci sono novità».

Il segretario del Pds Occhetto, anch'egli a Brescia per la campagna elettorale, ha espresso solidarietà alla famiglia e ha commentato: «Sicuramente non sarà così, ma mi domando se questo fatto non vada inserito nelle torbide manovre elettorali per determinare la psicosi».

Roberta è la dodicesima vittima di un sequestro negli ultimi 17 anni: una lunga lista aperta nel '74 da Giuseppe, figlio dell'ex presidente della Confindustria Luigi Lucchini. L'ultimo rapimento risale al 1984, quando sotto la sua casa di Nave venne portato via l'industriale del tonidino Piero Fenotti. La sua prigionia durò 38 giorni. Venne rilasciato in provincia di Salerno senza pagare, stando alle dichiarazioni dei familiari, alcun riscatto.

Parigi, secondo il pm «ha sparato, ma non voleva uccidere». Lunedì la sentenza

«Vittorio Emanuele colpevole d'omicidio» L'accusa chiede la condanna a 5 anni

Cinque anni di carcere: è la richiesta avanzata ieri sera dalla pubblica accusa contro Vittorio Emanuele di Savoia. Ai giurati resta da ascoltare l'arringa della difesa, quindi la sentenza è prevista per la giornata di lunedì. Sulla concessione o meno della condizionale deciderà la Corte. Ieri, le ultime testimonianze e le arringhe di Geerd Hamer e dell'avvocato di sua figlia Birgit.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARILLI

PARIGI. Quello di Vittorio Emanuele è stato «un gesto da leppista», ed è assurdo sostenere, come la difesa ha tentato di fare, che non è stata la ferita d'arma da fuoco a provocare la morte di Dirk ma altri elementi intervenuti successivamente: le condizioni del trasporto, le prime approssimative cure, le attenzioni maldestre dei genitori. Dirk Hamer è morto «perché il principe ha sparato». Certo, non voleva uccidere Dirk. Ma si è messo nelle condizioni di farlo, con quella carabina in mano. Quindi l'omicidio è preterintenzionale, e come tale va trattato. Sulla base di questi argo-

menti la pubblica accusa ha chiesto cinque anni di carcere per l'erede Savoia. L'attribuzione o meno della condizionale dipenderà dalla Corte. La richiesta non appare severa, poiché cinque anni sono il minimo della pena (che può arrivare a quindici). Ma viene confermato il carattere non involontario della lesione inflitta a Dirk. Esattamente il contrario di quanto la difesa dell'avvocato Lombard aveva cercato di dimostrare.

Ma la deposizione del venteroso avvocato resta a livello di voci e sentito dire, senza riscontri e senza costrutto. Molto più probanti le testimonianze di cui il presidente ha dato lettura: dei marinai delle barche, della gente che stava intorno e prevedeva il fresco sul ponte del loro yacht o sulla spiaggia. Concordano tutte. Un alterco, grida, insulti, poi due spari seguiti da due razzi luminosi, lanciati da una delle barche per vedere cosa diavolo stesse succedendo. E qualche minuto dopo Dirk Hamer insanguinato sul ponte, e Nicola Pende che cercava un medico. Nessuna traccia di altri spari se non quelli della carabina di Vittorio Emanuele.

Lo dirà con dignità anche il padre di Dirk, Geerd Hamer, un uomo distrutto, estremamente provato. Ha subito diverse perizie psichiatriche che gli attribuiscono una mania di persecuzione. Ma nell'arringa che tiene personalmente, poiché ha rifiutato tutti gli avvocati, il dolore prevale. Geerd Hamer è lucido quando, a proposito della pistola, parla di «utilità teoriche degli esperti», che

in effetti hanno raggiunto la conclusione che «non si può attribuire al mille per mille il frammento di proiettile ritrovato alla carabina del principe». È lucido quando rimprovera all'avvocato Lombard il «cattivo gusto» di coinvolgere suo figlio Dirk in una improbabile storia di mafia e di droga. È sicuro quando denuncia «dieci anni di persecuzioni», il furto di documenti e foto personali, persino le lettere d'amore di sua moglie. Dice che i Savoia cercavano di comprometterlo. Lascia poi la parola all'unico avvocato di parte civile, scelto da sua figlia Birgit.



Birgit Hamer al processo per la morte del fratello Dirk

che «se l'imputato fosse stato un cittadino normale la Corte di Ajaccio avrebbe deciso tutto già da dieci anni almeno». Ma c'erano di mezzo «forza, potenza, soldi». Quei soldi che fanno sì che nel collegio di difesa sieda persino il decano del foro parigino, che si presta a difendere «un delinquente».

Invece di avventurarsi in astruse tesi la difesa avrebbe dovuto chiedere una ricostruzione dei fatti, ma non ne ha avuto il coraggio. La pulsione di Vittorio Emanuele quella notte fu di arroganza omicida. E le testimonianze dimostrano che «tirò nel mucchio», gridando «italiani di merda, ve la farò pagare».

Ma «Svolta professionale» accusa: «Solo un trucco per modificare la mappa del potere»

Ordine dei giornalisti senza vertice Dimissioni dopo lo scandalo dell'esame

Otto giorni dopo aver scoperto che c'erano un mucchio di raccomandati agli esami per diventare giornalisti professionisti, ieri si è dimesso in blocco l'«esecutivo» del consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti. Dimissioni con automatica candidatura per le rielezioni. La componente di «Svolta professionale» accusa: «Un trucco per cambiare la mappa del potere all'interno dell'Ordine».

FABRIZIO RONCONE

ROMA. L'Ordine dei giornalisti, ora, è senza vertice «esecutivo». Il vertice, nove persone, e tra queste il presidente Guido Guidi, si è dimesso ieri. C'è stata una conferenza stampa. Tutto molto freddo, formale, burocratico. Hanno precisato di non essere stati travolti dallo scandalo dell'esame «con raccomandazioni», ma di essersi solo assunti «una inevitabile responsabilità politica». Ai giornalisti di «Svolta professionale», una delle componenti della Federazione della

stampa, è però venuto il dubbio che «sia tutta una farsa. Una torbida manovra per modificare la mappa del potere all'interno dell'Ordine». Quelli di «Svolta professionale» sono un poco delusi anche perché avevano chiesto le dimissioni dell'intero Consiglio nazionale dell'Ordine. Un'ipotesi che non è mai stata presa in seria considerazione. Nemmeno mercoledì scorso, quando si è riunita la Consulta, e i diciassette presidenti degli ordini regionali hanno fatto capi-

to a lavoro. Al posto di Lomartire, va un altro giornalista Rai, Ettore De Marco. Piena fiducia, quindi, nella commissione, e un invito: quando i settecento compiti saranno stati corretti, annullati i ventisette compiti raccomandati. Più per una forma di pudore dell'Ordine, che per altro: sembra infatti che, giuridicamente, sia piuttosto complicato dimostrare qualche precisa responsabilità dei candidati «segnalati». Per i ventisette praticanti la prospettiva di ripetere la prova scritta nella prossima sessione, verso maggio.

Per Antonio Amoroso, invece, la prospettiva di ricorrere al protettore e di ottenere la riassunzione dell'agenzia Itala. Tutto questo, in una curiosa conferenza stampa, gelida e, a tratti, piuttosto singolare. Come quando i massimi dirigenti dell'Ordine, formalmente dimissionari, hanno annunciato un progetto di riforma dell'esame che regola l'accesso alla professione.

Per Antonio Amoroso, invece, la prospettiva di ricorrere al protettore e di ottenere la riassunzione dell'agenzia Itala. Tutto questo, in una curiosa conferenza stampa, gelida e, a tratti, piuttosto singolare. Come quando i massimi dirigenti dell'Ordine, formalmente dimissionari, hanno annunciato un progetto di riforma dell'esame che regola l'accesso alla professione.

Per sette giorni consigli in seduta permanente contro il governo

Rivolta per i veleni di Cengio Centodieci comuni contro l'Acna

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Quasi l'annuncio di una rivolta. A partire dalle ore 18 del 30 novembre, i 102 Consigli comunali della Valle Bormida, dell'Alta Langa e dell'Albese, riuniti per discutere dell'Acna di Cengio e dell'inceneritore Re-sol, si considereranno «convocati in seduta permanente». Le assemblee proseguiranno a oltranza. Il «presidio» delle aule cesserà solo quando dal parlamento e dal governo verranno risposte impegnative sulla data di discussione del disegno di legge della Regione Piemonte per la chiusura della «fabbrica dei veleni» e sul blocco dei lavori di costruzione dell'impianto di incenerimento. Lo hanno stabilito i sindaci del comitato di coordinamento, con un gesto che ha il sapore di un vero e proprio ultimatum. Al di là del quale c'è il rischio di dare spazio a reazioni incontrollate. Non è esagerato parlare di una

situazione di pericolo grave per l'ordine pubblico se un uomo di chiesa come don Paolo Ricabone, parroco di San Giorgio Scarampi, paesino della Val Bormida astigiana, si è lasciato andare qualche giorno fa a dichiarazioni di questo tenore: «La linea della non violenza non ha pagato... è inutile e controproducente continuare a protestare pacificamente».

Poche altre volte si era dovuta registrare una crisi di fiducia così profonda e diffusa nei confronti dello Stato. Sindaci e popolazione della Valle Bormida piemontese si sentono belfati da troppe promesse non mantenute, lanciano un durissimo «accuse» contro il governo che non tiene conto delle loro ragioni, che ignora persino la volontà delle Camere. È del gennaio dello scorso anno la risoluzione parlamentare che aveva negato la possibilità di costruire l'impianto Acna di

smaltimento dei solfati in Val Bormida, già dichiarata zona ad alto rischio ambientale. Ma i lavori sono andati avanti egualmente, e quando, fra pochi giorni, il Consiglio di Stato emetterà la sua sentenza sul ricorso della Regione Piemonte, al completamento dell'inceneritore non mancherà molto.

Capo d'Orlando: chieste condanne a 6 anni per gli imputati



Sei anni di carcere ciascuno per quasi tutti gli imputati nel processo per il cosiddetto «Rackett» di Capo d'Orlando, in corso di svolgimento dinanzi all'Imbandita di Patti. Le richieste di condanna sono state formulate dal p.m., dott. Santalucia. Venti gli imputati alla sbarra, tutti accusati di associazione per delinquere di stampo mafioso ed alcuni anche di estorsione. I commercianti orlandini, taglieggiati dalle due cosche di Tortorici, i Galati-Giordano e i Bontempo-Scavo, si sono costituiti in giudice tramite l'associazione «L'Accio», presieduta dall'imprenditore Gaetano Grassano. Quali persone accessorie, i rappresentanti della pubblica accusa hanno anche chiesto oltre alla condanna dei 18 imputati al pagamento delle spese processuali, la custodia cautelare in casa di lavoro, a pena espiata, per due anni.

Chiaromonte: «Basta con le accuse ai magistrati»

Chiaromonte, presidente della commissione parlamentare antimafia, al termine di una riunione del «governo ombra» dedicata alla giustizia ha detto: «Non bisogna dimenticarsi - ha detto - che il masseresse delle procure è soprattutto di quelle del sud e dovuto ai vuoti di organici, alle carenze strutturali, che rendono difficile il lavoro dei magistrati».

Ustica: Fanfani sui finanziamenti per il recupero

Consiglio anche tra il gennaio '82 e l'agosto '83 e, per pochi mesi, nel 1987. Fanfani ha detto che il suo governo, nell'82, si trovò di fronte a polemiche per il recupero del relitto e in centro la sua attenzione su questo problema. L'iniziativa doveva essere presa dal ministero dei «trasporti» che nella primavera dell'83 fece una previsione di spesa segnalando però la mancanza di copertura finanziaria per l'iniziativa. «Fummo noi - ha detto Fanfani - ad avviare e predisporre quelle iniziative che poi Craxi riprese riproponendo all'attenzione della magistratura il fatto che questa, grazie ad una legge dell'inizio del secolo, di cui tutti si erano dimenticati, aveva l'obbligo di far recuperare il relitto».

Rapina a mano armata in una parrocchia del Napoletano

Due rapinatori, armati di pistola, hanno fatto irruzione nella parrocchia di San Giuseppe di Capua a Casoria, in provincia di Napoli, facendosi scudo di un ragazzo di 12 anni, hanno costretto i fedeli a consegnare denaro e gioielli in oro.

Lite sull'archivio dello scrittore Ignazio Silone

ra sotto sequestro cautelativo. Tutto il materiale attualmente si trova sigillato presso il centro studi e documentazione socialista a Firenze. La vicenda che ha portato al sequestro risale ad alcuni anni fa, quando la moglie dello scrittore, Darina, aveva, in un primo momento, affidato la catalogazione dell'archivio all'Istituto di Firenze. Successivamente Darina Silone ha preteso la restituzione di tutto il materiale. Da qui è nato un contenzioso giudiziario con il centro studi di Firenze che ha portato la magistratura, su istanza di Darina Silone, a porre sotto sequestro tutta la documentazione.

Milano: sei vigili intossicati dallo smog

di via Valtellina, una zona tenuta costantemente sotto assedio da migliaia di giganteschi autoarticolati, costretti a invadere il centro abitato per effettuare le operazioni di sdoganamento delle merci. I sei vigili hanno accusato nausea, capogiri, mal di testa e sono stati subito accompagnati all'ospedale Fatebenefratelli per accertamenti. Il loro sangue è risultato pericolosamente poco ossigenato. Tutti sono stati dimessi con una prognosi di 8otto giorni.

Marsiglia Scarcerato il boss Michele Zaza

ha trascorso la maggior parte della detenzione in ospedali a causa di disturbi cardiaci.

GIUSEPPE VITTORI